

Compagno di cella

Theodore Sturgeon

Loro dicono «Mai stato in prigione?» e la gente ride. La gente ci scherza sopra, ma la prigione è un brutto affare. Specialmente se vi ci hanno messo per qualcosa che non avete fatto. Allora è anche peggio che se foste colpevole, perché il fatto d'essere stato sbattuto dentro vi fa sentire un maledetto idiota. E può essere ancor meno piacevole se vi capita un compagno di cella come Crawley. Ciò che fa la prigione non è soltanto di tenere qualcuno lontano dalla strada per un po' di tempo: lo costringe anche a sopportare chi mettono con lui.

Crawley era un tipo di media taglia e faccia piuttosto scura, con le gambe e le braccia sottili, e il collo sporco, e il più grosso torace che avessi mai visto in un individuo della sua altezza. Veniva da chiedersi dove avessero trovato la camicia da ficcargli addosso, una camicia con le maniche che gli stavano tutte ripiegate intorno ai polsi e un colletto da elefante, eppure gli andava sempre stretta di petto. Non avevo mai visto niente di simile. Era una botte con le gambe, roba da fermare il traffico. Mi trovavo in quella cella da due settimane quando lo misero con me. Io sono un fortunato. Uno di quei tipi che se vincono alla lotteria vengono investiti da un camion mentre vanno a riscuotere il premio, uno di quelli che trovano un biglietto da dieci dollari in terra e quando fanno per metterlo nel portafogli scoprono di averlo perduto. Sono uno di questi fortunati, perciò non mi meravigliai allorché piazzarono Crawley nella mia cella.

Parlava come se gli avessero spostato le tonsille nel naso, e non faceva che ansimare. A sentirlo vi faceva venir voglia di dirgli di stare zitto, anche quando nel senso usuale del termine stava zitto, e ad ogni piccolo sforzo fischiava come

un mantice. Era così pigro che quando gli cadeva il sapone non sapevate mai se lo avrebbe raccolto o se ne avrebbe comprato un altro allo spaccio. Ma non ne usava molto di sapone. La prima cosa che sentii di lui, mentre la guardia apriva la cella e lo spingeva dentro, fu il suo odore. In quel momento stavo sonnecchiando. Mi volsi, lo vidi, e vidi anche che il suo aspetto corrispondeva all'odore, così mi limitai a fargli un cenno col pollice.

“La cuccetta superiore, amico”, dissi. E tornai a girare la faccia verso il muro.

Per un bel po' non accadde niente, ma dopo un'oretta mi accorsi che si stava grattando. Adesso, ogni bravo figlio di mamma ha il sacrosanto diritto di grattarsi, ma quella era la prima volta che ci sentivo anche l'eco. Voglio dire l'eco dentro di lui. Era come se quel suo enorme torace fosse una cassa di risonanza. Mi sporsi in fuori e lo guardai. S'era levato la camicia e si faceva andare le dita su e giù lungo il petto. Accorgendosi che lo fissavo s'interruppe, e a dispetto della sua carnagione scura arrossì.

«Che diavolo stai facendo?» chiesi.

Lui sogghignò e scosse la testa. Aveva denti bianchi e robusti. La sua faccia era una faccia da stupido, pensai. «Dacci un taglio, amico», dissi.

Erano circa le otto di sera, e la radio che sollazzava i detenuti di quel blocco di celle stava trasmettendo una trita commedia a base di intrallazzi matrimoniali, sospetti tradimenti, dilemmi familiari e donne gelose. Una porcata. Ma il

secondino aveva la passione di quella roba e ce la propinava ogni sera. Abituatevi a quel genere di roba, gente, e dopo un po' scoprirete di aspettare con impazienza la prossima puntata. Così mi tirai su dalla cuccetta e andai ad appoggiarmi alle sbarre per ascoltare meglio. Crawley sedette pigramente sul panchetto. Stava lì già da più di un'ora e ancora non aveva scovato fuori una sola parola da dirmi, il che mi andava anche bene.

Il polpettone radiofonico terminò lasciando in sospeso un'ennesima crisi familiare dell'eroina, crisi di cui a me non importava un accidente. Ma ormai avevo ascoltato e sapevo che l'indomani sera avrei aspettato di venire a conoscere drammi e retroscena della faccenda. Erano le 8,45 e la luce sarebbe stata tolta alle nove. Tirai fuori un asciugamano dal mio armadietto e andai a lavarmi la faccia nel minuscolo lavandino a lato della porta. Cinque minuti dopo ero pronto per andare a nanna, ma Crawley non s'era ancora mosso dallo sgabello.

Dissi: «Immagino che starai lì tutta la notte».

«Io... uh, no», borbottò lui. «Ma io... uh, non posso andare nella cuccetta di sopra».

Lo osservai meglio. A giudicare dal torace, avrebbe potuto buttarsi contro un muro spesso trenta centimetri e sfondarlo con una spallata. Ma le sue gambe e le braccia erano sottili, troppo esili per quel peso, cosicché domandai:

«Vuoi dire che non puoi arrampicarti su?».

Lui fece cenno di no col capo, e questo mi seccò parecchio.

Sedetti sulla mia cuccetta. «Senti un po', è meglio che ti dai una svegliata. La guardia passa fra poco, e se non ti vede a letto sono cinque giorni di isolamento. Io ci sono stato amico, e non ti piacerebbe. Solitudine, buio, puzza, Niente radio, nessuno con cui parlare, niente di niente. Dai retta a un consiglio, sali di sopra».

Un minuto buono più tardi lui disse, senza muoversi: «Inutile provare. Non posso riuscirci».

Mancavano tre minuti alle nove quando le luci si spensero. «All'inferno!» imprecai, e mi arrampicai sulla cuccetta superiore, non senza aver infilato sotto il materasso il mio elefantino d'avorio portafortuna. Crawley non disse neanche una parola - presto avrei saputo che la parola "grazie" nel suo vocabolario non c'era - e si ficcò a cuccia sotto di me, giusto mentre nel corridoio risuonavano i passi del secondino. Prima di prender sonno potei consolarmi col pensiero che ero un imbecille a fare il gentile con uno stupido cafone di quella fatta.

La campanella del mattino non lo svegliò. Dovetti farlo io. Proprio così: fui costretto a scuoterlo. Che cos'era lui per me? Perché non lasciavo che il secondino gli sbattesse un asciugamano bagnato sulla faccia, ficcandogli una gamba del panchetto fra le costole? Il fatto è che io sono un tenero, ecco cosa. Una volta spacciai la mandibola a un tipo che aveva preso a calci il suo cane. E quando il cane vide cos'avevo fatto al suo padrone mi morse. Comunque al suono della campanella balzai fuori dalla cuccetta come al solito - e ci mancò poco che mi ammazzassi, perché avevo dimenticato che stavo di sopra - e vidi Crawley che segui-

tava a russare fra fischi e ansiti grotteschi. Fu allora, mentre stavo per scuoterlo, che quasi mi si ghiacciò la mano. Avevo visto una cosa.

Il suo torace aveva un'apertura. No, non un taglio. Era una fessura appena aperta come quella di un mollusco bivalve. E proprio allo stesso modo delle valve di un mollusco i due bordi si chiusero mentre li fissavo, al ritmo del suo respiro. Ero sbigottito. Una volta m'era capitato di vedere il corpo di un uomo precipitato in una cascata, spaccato in due, ed era stato ben poco piacevole. Ma questo era anche peggio. Per un poco restai lì immobile, finché m'accorsi che stavo tremando e avevo la fronte madida di sudore, poi lo scossi per i piedi con tale violenza che nell'alzarsi scivolò giù dalla cuccetta e cadde sul pavimento. Emise un gemito.

«Non senti la campanella?» ringhiai. «Sta dicendo che devi metterti in piedi.

Andai al lavandino e ficcai la testa sotto l'acqua. Questo mi fece sentire un po' meglio. O almeno, trasformò in ira e disgusto lo spavento che mi aveva paralizzato. Crawley si tirò su da terra con grande fatica, e quando fu in piedi annaspò all'indietro. Si muoveva sempre a quel modo, come uno che avesse uno zaino di cento chili sulla schiena a sbilanciarlo. Goffo più di un papero dovette aggrapparsi ai supporti delle cuccette, ansimò pesantemente per un minuto e quindi si sedette per infilarsi i pantaloni. Solo un uomo che fosse insano o spaventosamente pigro avrebbe fatto una cosa simile. Mentre mi asciugavo la faccia lo osservai con ostilità.

«Cos'hai, sei malato?» chiesi. Lui scosse il capo. «E allora che c'è che non va?»

«Niente. Ieri te l'ho detto. Ma a te che importa?» disse.

«Stai in campana, egregio. Dalle mie parti mi chiamavano Killer. Una volta ho staccato il braccio a un uomo e l'ho usato per bastonarlo finché ha sputato sangue. Era un fregnone proprio come te. Aveva pestato la mia ombra senza chiedermi il permesso. Capito?»

Crawley si limitò a fissarmi con occhi mezzi imbambolati e non replicò. La sua espressione idiota era irritante. «Ho idea che non mi piaci, furbone,» dissi. «La vedi quella crepa nel pavimento! Sì, quella lì. Tu stai dalla tua parte. Se la attraversi ti prendi un paio di sberle. Chiaro?»

Ora, quella era una minaccia duretta. Il lavandino era dalla mia parte della cella, e così anche la porta, a cui lui avrebbe dovuto avvicinarsi per avere la colazione. Ma invece di protestare Crawley si spostò accanto alla finestra di sbarre, vi si appoggiò con una spalla e rimase lì a fissarmi con la pazienza e l'ottusità di un cane mandato a fare la cuccia. Io sbuffai, gli volsi le spalle e andai alla porta in attesa che arrivasse la colazione. In quella prigione la regola era che se un uomo non vuole da mangiare non ne ottiene, e per significare che non ne vuole basta che non valga alle sbarre quando passa il detenuto col carrello. Se l'uomo è malato, c'è un'ispezione apposita alle dieci in punto. In quanto all'insergente, lui si limita a riempire la tazza e la ciotola che gli vengono tese dall'apertura.

Così tenni pronta la roba, e intanto Crawley era dall'altra parte della cella. Potevo sentire i suoi occhi fissi sulla mia schiena. Sapevo cosa stava pensando, ma era quello che pensavo io a divertirmi. E niente mi divertiva più dell'idea di papparmi io la sua colazione. Perché proprio questo avrei fatto, visto che avevo io le ciotole e le tazze, le sue e le mie.

Ma avevo la strana sensazione di sentire i loro occhi.

Quattro pesche succose invece di due, ecco cos'avrei avuto. E doppia razione di pane e di caffè. Il giorno dopo, inoltre, era venerdì, e questo significava due uova al posto di uno! Perché non approfittarne? Oh, se ne avrei approfittato! La domenica poi c'era un cibo molto migliore, e il gelato. Se Crawley era un imbecille, affari suoi: due gelati, ragazzi. E se avesse detto verbo gli avrei torto il collo.

Ma avevo la strana sensazione di sentire... due paia di occhi su di me!

Al diavolo, pensai. Il carrello era già lì. Sporsi fuori la ciotola a due scomparti: una mestolata di latte con farina d'avena da una parte, e due pesche dall'altra. Caffè nella tazza, e due grosse fette di pane sopra. Ritrassi dentro il tutto e misi fuori le stoviglie di Crawley. Il detenuto di servizio non si prese la briga di guardarmi: riempì automaticamente le ciotole e spinse il carrello alla cella successiva. Io indietreggiai con le braccia piene di roba. Ma avevo paura di voltarmi. Lì con me c'era un uomo, e io sentivo due paia di occhi puntati sulla mia schiena. La mano sinistra cominciò a tremarmi, a rischio di farmi rovesciare il caffè. E rimasi lì

come un dannato sciocco perché qualcosa come un brivido dentro m'impediva di voltarmi.

Maledizione e poi maledizione, dissi a me stesso, non permetterai a una sensazione così idiota di spaventarti: metti giù la roba, voltati e guardalo. E se non ti piacciono i suoi occhi, chiudi i tuoi. Li chiusi, allora, e dovetti deglutire un groppo di saliva, perché continuavo a sentire quattro occhi su di me.

Ah, questa era idiozia pura, ringhiai fra me. Mi voltai e andai da lui. «Prendi qua!» dissi, porgendogli tazza e ciotola. Avvicinai lo sgabello con un piede e gli ordinai di sedere e mangiare, poi feci un sospiro e sedetti sulla branda. Poco dopo gli gettai anche una delle mie caramelle, per addolcire di più il caffè. Non so perché lo feci. E da quel momento lasciai perdere la faccenda della crepa sul pavimento. Lui non disse neanche una parola, neanche un dannato «grazie».

Avevo già mangiato e lavato le mie stoviglie prima che lui fosse a metà della colazione. Lo fissai. Già da allora, credo, stava cominciando a farsi strada in me il sospetto che Crawley fosse più di un solo individuo. Terminato che ebbe, depose a terra le stoviglie e si alzò, mettendosi a guardare dalla finestra. Ero sul punto di fargli qualche domanda, ma ci ripensai e lasciai perdere.

Fuori pioveva, e il cielo era di un pidocchioso colore grigio e sporco. Nei giorni chiari ci lasciavano andare un'ora in cortile, mentre con la pioggia veniva concessa una «passeggiata» di mezz'ora in uno stanzone sotto quel blocco di

celle. Chi aveva soldi poteva comprare caramelle o sigarette o altro allo spaccio. Chi non aveva soldi stava a bocca asciutta. Quel che avevo io erano venti cents. Nient'altro, perché fuori non c'era un cane che mi mandasse pacchi o quattrini. Stavo scontando una condanna a sessanta giorni - non molto, anche se avevo urlato in faccia a quel porco d'un giudice che ero innocente, e lo ero - comunque fosse non mi restava che fare a meno di fumare finché ero dentro. Volente o nolente.

Quando uno è in galera e non ha niente da fare, se poi fuori piove ha la sensazione d'aver ancora meno da fare. Uno si rifà la branda, pensa ai cavoli suoi, e se decide di avere qualcosa d'interessante da dire parla col compagno di cella. E se è intelligente non perde mai di vista la pulizia, che è obbligatoria, perché i secondini sono delle carogne a cui non piace sentirsi dire che «secondo te» la cella è pulita. Per un'oretta restai seduto, annusai una mezza sigaretta, la accesi e tirai due o tre boccate prima di spegnerla di nuovo. Non riuscivo a pensare a niente che valesse la pena d'essere pensato, cosicché presi la ramazza e il secchio e diedi una ripassata al pavimento. Subito decisi che avrei lavato con molta cura esattamente metà di esso, fino a farlo luccicare, e l'idea mi parve proprio luccicante: quando i secondini avessero fatto il giro d'ispezione alla pulizia, e cioè alle dieci e mezzo, la metà del pavimento che spettava a Crawley sarebbe apparsa lurida a confronto con l'altra metà. Questo, più le scodelle sporche, gli avrebbero procurato il suo guaio. In quanto a me, i secondini sapevano benissimo che io con la pulizia ci davo dentro.

Piuttosto soddisfatto spazzai, poi mi misi in ginocchio e

cominciai a passare il cencio bagnato. L'effetto era buono, vidi. Arrivato a metà della cella mi fermai. Solo un minuto mi fermai. Quindi con un'imprecazione continuai a strusciare in terra fino alle stoviglie di Crawley. Gliel'e sbattei in mano: «Lavale sotto il rubinetto!» dissi. E mentre lui eseguiva terminai di fare il pavimento. Tutto quanto. Ah, non chiedetemi di dire perché lo feci!

Riposi secchio e ramazza, mi sedetti e cercai d'ingannare me stesso col pensiero che mostrargli come andava tenuta la cella era mio dovere, infine. Ma era un pensiero abbastanza cretino. Quando mai è dovere di un tipo col cervello a posto levare dai guai uno come Crawley? Cominciai a sentirmi incavolato. Che diavolo aveva nella testa? Mi prendeva in giro? Lo fissai intensamente. Lui non disse una parola. Che andasse all'inferno, riflettei, io non avrei fatto più niente per lui. Non mi sarei neanche preso la briga di parlargli, che restasse lì a sedere e che marcisse, quello zuccone insipido. Dopo un po' dissi: «Cos'hai combinato?» E poiché mi guardava con aria interrogativa ripetei: «Perché ti hanno sbattuto dentro?» «Vagabondaggio». «Niente visibili mezzi di sussistenza? O niente indirizzo?». «Sussistenza». «Quanto ti ha dato il giudice?» «Non lo so. Non l'ho visto». «Ah! Sei in attesa di processo?» «Sì. Venerdì pomeriggio», disse. E aggiunse. «Ma io uscirò da qui prima ancora». Risi. «Hai un avvocato?» Lui scosse la testa, allora dissi: «Non illuderti. Tu non stai mica qui su denuncia di qualcuno. È stata la Contea a metterti dentro, e la Contea è la parte civile. Questo vuol dire che ti beccherai la condanna. A meno che tu non paghi la cauzione. Lo sai di quant'è?» «Trecento». «E li hai?» chiesi. Scosse

la testa. «Puoi procurarteli?» «Nemmeno lontanamente». Feci una smorfia. «E allora cosa ti fa credere che uscirai?» «Lo farò». «Non prima di venerdì, in ogni caso». «Uh-huh. Prima di venerdì. Domani. Vedrai». Guardai le sue gambe magre, le braccia deboli, e scossi il capo con un sogghigno. «Egregio, nessuno è mai evaso da questo carcere negli ultimi quarant'anni. Io sono alto quasi uno e novanta, passo i cento chili di peso, e non sono un vigliacco, ma non ci proverei. Che possibilità credi di avere tu?» Lui disse ancora: «Aspetta e vedrai». Per un po' di tempo rimuginai su quella frase. Non potevo prenderla sul serio, non se detta da un tipo che se cadeva a terra ci metteva dieci minuti per rialzarsi. A guardarlo non gli si dava la forza di uno scarafaggio, e ancor meno fegato. E un tipo così veniva a dirmi che sarebbe evaso da quella prigione, coi suoi muri di sei metri e sbarre dappertutto. Sicuro, sarei stato a vedere.

«Tu sei completamente suonato, egregio», dissi. «Primo, perché di evadere da qui non puoi neanche sognartelo. Secondo, perché è da idiota non aspettare il processo, farti buono buono i sessanta giorni che ti daranno, e andartene dalla porta per cui sei entrato».

«Tu sbagli», disse. C'era una nota di urgenza nella sua strana voce gracchiante. «Loro non mi hanno processato. Non mi hanno ancora preso le impronte, neanche guardato o fatto spogliare. Se mi condannano, e lo faranno, mi manderanno alla visita medica. Allora il dottore vorrà farmi i Raggi X.» Si batté una mano sull'enorme torace. «Non riuscirò più a liberarmi di loro, se vedranno le lastre».

«Qual'è la tua malattia?»

«Non sono malato. È il modo in cui sono fatto».

«E come sei fatto?»

«Io bene. E tu?»

D'accordo, quelli non erano fatti miei. Scossi le spalle. Ero abbastanza stupito che avesse chiacchierato tanto, visto che fin'allora avrebbe potuto far concorrenza a un muto, comunque per quel mattino non diede più aria alla lingua. L'ora di pranzo venne e passò, Crawley ebbe la sua razione, ripulì le stoviglie e non fece altro che guardare il muro senza mostrare alcun interesse per ciò che avveniva intorno a lui. Avreste giurato che un uomo in attesa di processo dovesse rivelare una certa ansia, un filo di preoccupazione. Avreste giurato che un detenuto con in testa l'idea di evadere dovesse rimuginarci ed essere pensoso. Ma non così Crawley. Stava lì seduto e aspettava che il tempo trascorresse. Imbecille io che gli prestavo attenzione!

Alle due in punto i catenacci scattarono. Mi alzai. «Avanti, Crawley. E l'ora di andare a sgranchirci le gambe. Se hai degli spiccioli puoi comprarti un giornalino, o le sigarette».

«Sto bene qui», disse lui. «E poi non ho soldi. Vendono anche caramelle?»

«Seeeh!» brontolai.

«Tu hai qualche moneta?»

«Venti cents. Se mi accontento di due sigarette fatte a

mano ogni giorno, posso tirare avanti due settimane. Sono in bolletta».

«Cristo, portami qualche caramella. Alla menta. E anche una cioccolata se la trovi».

Gli risi in faccia e uscii, così sbalordito dalla sua sfacciataggine che quella faccenda mi parve una barzelletta, buona per essere raccontata agli altri tanto era assurda. Ma in qualche modo dentro di me sapevo che non avrei parlato di Crawley a nessuno. Non chiedetemi perché, né come lo sapessi. Lo sentivo e basta. Un paio di volte fui sul punto di farlo, nello stanzone, ma quel giorno detenuti e guardie parevano di cattivo umore come il cielo, e non mi sembrò l'atmosfera adatta per raccontare le stranezze del mio compagno di cella. I soli con cui avrei potuto sbottonarmi un po' erano Pritcher e Harvey lo Svelto, che però avevano avuto un pallone da una guardia e s'erano messi a farlo rimbalzare in un angolo. Così suonò la campanella senza che quasi avessi scambiato parola con nessuno. Risalii al Braccio C e tornai in cella. Gettai in grembo a Crawley un sacchetto con dieci caramelle e alcuni cioccolatini, e lui li prese. Li prese senza dire né «Oh!» né «Ehi!» né «Grazie», quel figlio di mignotta.

Da lì al momento della cena la nostra sola conversazione consisté in qualche occhiata e qualche grugnito, e dopo mangiato ero di umor nero. Quando fu l'ora di dormire mi arrampicai sulla branda superiore e lo guardai storto.

«Stanotte fammi il favore di dormire, egregio», brontolai.

«Certo», disse. «Ce l'hai con me?»

«Ieri notte parlavi nel sonno».

«Non stavo parlando da solo», si difese lui.

«Di sicuro non parlavi con me, bel tomo».

«Stavo parlando con... mio fratello», disse Crawley. E rise.

Mai avevo sentito una risata di quel genere: ansiti poderosi, rumore di carta vetrata, guaiti e fischi sfiatati. Fui costretto a sporgermi e lo guardai, pensando che forse gli era preso un attacco d'asma o di qualcos'altro. Aveva gli occhi scintillanti e la faccia rossa, e la sua bocca era chiusa. La sua bocca era chiusa eppure stava ridendo! Quella specie di risata usciva da qualche parte dentro di lui, dal suo torace, e mentre lo fissavo dall'alto trattenni il respiro, aggrappato al bordo della cuccetta. Non riuscivo a credere a ciò che vedevo. A un tratto la risata salì di tono e si fece acuta, trillante come quella di un bambino, s'interruppe, riprese a singhiozzo e pian piano si spense. La bocca di Crawley non s'era aperta. Anche la mia era chiusa, serrata come se mi si fossero incollati i denti. Rigido come un legno mi distesi e mi asciugai il sudore dalla fronte. Calmati, mi dissi, meglio non pensarci troppo e dormirci sopra. Ma non mi accorsi neppure del passaggio del secondino, né dello spegnersi delle luci, quella sera.

In passato m'era successo di finire nel mondo dei sogni per una botta sulla testa, così sapevo quel che si prova quando ci si risveglia. Fu a questo modo che venni fuori dal

sonno dopo un po' di tempo, con una smorfia e un grugnito, e mi resi conto che se mi stavo svegliando questo significava che avevo dormito. Ma quanto? Fuori era ancora buio pesto. Dovevano essere le due o le tre di notte, e un pallido riquadro di luce lunare si proiettava sulle cuccette. Sotto di me Crawley stava parlando. E potevo sentire la voce di qualcun altro che gli rispondeva.

Crawley discorreva della sua situazione finanziaria: «Dobbiamo procurarci qualche soldo, Bub. Siamo in un brutto guaio. Pensavamo di non averne bisogno, di riuscire a procurarci lo stesso il necessario, ma era un'illusione. Vedi cos'è successo ora? Se non avessi avuto l'aria di un accattone, quel poliziotto non mi avrebbe fermato. Non ci avrebbero sbattuti qui. E adesso dobbiamo filarcela. Oh, possiamo farlo, certo. Ma solo se avremo un po' di denaro questo non ci accadrà più. Non puoi escogitare qualcosa, Bub? Tu cosa pensi?»

E sbalordito sentii che gli rispondeva una voce, la stessa che aveva riso, diversissima da quella di Crawley. Era la voce di un altro, mi dissi, ma questa era anche una pazzia. In cella c'eravamo soltanto io e lui, e io stavo zitto, dunque era impossibile che Crawley stesse chiacchierando con qualcuno. Mi sembrava di non capire più niente. Mi sembrava di avere nella testa una pappa di pensieri allucinati.

La voce, sottile e acuta, disse: «Oh, sicuro. Procurarsi il denaro non sarà un problema. Non per noi, Crawley. He he he!» I due risero insieme, mentre il sangue mi si ghiacciava nelle vene. La voce continuò: «Parliamo della fuga. Sei certo di sapere cosa fare?»

«Quello che so è che senza di te sarei fottuto, Bub. Tu hai cervello, uomo. Hai cervello!»

«Non resterai mai senza di me, stai tranquillo», ridacchiò la voce. «Prova a liberarti di me, se ci riesci!»

Io lasciai uscire il fiato che avevo trattenuto nei polmoni e mi sporsi lentamente per guardare di sotto. Nulla avrebbe potuto colpirmi e sbigottirmi più di quel che vidi. Ne restai come impietrito. Ci sono momenti nella vita in cui qualcosa giunge al culmine, e uno sa di aver raggiunto quella cima, quella rivelazione, apre gli occhi su ciò che nessun altro aveva mai osservato prima. Il vecchio scienziato con tutti quei capelli bianchi scopre cosa c'è nell'atomo, il detective ha il lampo folgorante che gli indica l'assassino, l'esploratore sente gridare «Terra!» e vede un continente sconosciuto. E allora qualcosa finisce, la grande pagina gira e il libro si chiude. O almeno, questa fu la sensazione che provai quando vidi il fratello di Crawley: come se dentro di me qualcosa finisse, lì in quel punto culminante.

Perché quello era suo fratello, o meglio il suo gemello. Crawley e l'altro erano gemelli siamesi, ma uno di essi era grande e grosso e uno era piccolo, minuscolo come un bambino. Ciò che potei osservare di lui fu la testa e basta, una testa che sbucava fuori dalla fessura nel torace di Crawley, ed era più o meno di dimensioni normali. Ma il corpo doveva essere atrofizzato e ridottissimo. E si celava dentro quella cassa toracica come un mollusco in una conchiglia.

Quando dico che la testa era di dimensioni quasi normali non intendo che fosse normale anche d'aspetto. Era scura

di pelle, stranamente allungata, con orecchie a punta e bocca minuscola, una faccia da folletto invecchiato e astuto, abbastanza maligno nell'espressione. Quei due occhietti brillavano d'intelligenza crudele, un'intelligenza che a Crawley mancava del tutto, e in un lampo compresi che come un mulo Crawley fungeva da gambe e da braccia per l'altro, il cervello della coppia. Fu allora che seppi non solo a chi ubbidiva Crawley, ma anche a chi avevo ubbidito io! Io gli avevo ubbidito! Avevo lavato in terra, non gli avevo rubato il cibo, avevo speso per lui i miei pochi e ultimi soldi, avevo ceduto a impulsi inspiegabili... ed era stato lui a volere questo. Lo avevo sentito dentro di me, che mi spingeva in modo oscuro e incomprensibile, invincibilmente. Mai nella mia vita m'era accaduto di sentirmi così spinto a fare le cose!

E poi lui, o esso, mi vide. Aveva sollevato quella sua faccia deforme e cattiva per ridere, mise fuori un minuscolo braccino esile e fece un gesto d'ira. «Ehi tu! Vai a cuccia, dormi, ubbidisci!» strillò. Ed io... io dovetti ubbidire.

Non so cosa successe quella notte, e non riesco a ricordare nulla del mattino successivo. Credo di aver dormito e di essermi svegliato, ma non ne sono sicuro. Dentro di me c'era la nebbia, ed erano stati i pensieri di Bub a mettercela, immagino. Tuttavia devo essermi alzato e vestito, e poi devo aver mangiato, e forse spazzai in terra e lavai le scodelle. Comunque sia, la prima cosa che tornai ad afferrare chiara con gli occhi e con la mente fu lo scatto del catenaccio alle due del pomeriggio, quando la cella si aprì per l'ora d'aria. Vidi la porta aprirsi davanti a me e restai immobile, mentre alle mie spalle i passi di Crawley si avvicinavano. Potei

sentire i loro occhi su di me: quattro occhi.

«Avanti. Che stai aspettando?» disse lui.

Io dissi: «Tu mi hai fatto qualcosa. Che cosa?»

«Cammina, forza», borbottò.

Uscimmo insieme, percorremmo il corridoio e poi la stretta scala d'acciaio che scendeva nello stanzone. Avevamo fatto una ventina di scalini allorché Crawley sussurrò: «Adesso!». Ero carico come una bomba pronta a esplodere, ero stato innescato con una miccia confitta nella mia mente stordita, e quella parola di comando agì da detonatore. Davanti a me c'erano due secondini. Li afferrai per il collo e sbattei le loro teste l'una contro l'altra, facendo schizzare il sangue. Con un grido folle mi precipitai giù per le scale, scaraventai da parte tutti i detenuti che mi ostruivano il passaggio e urlai ancora. Nello stanzone una guardia mi si aggrappò alle braccia. Lo sollevai da terra e lo gettai contro il muro, poi lo tenni fra le mani per farmene scudo. Una pistola sparò due volte e il corpo che sorreggevo sussultò. Con la forza di una catapulta lo feci volare verso la porta, travolgendo uno dei secondini che stava per chiuderla, quindi abbattei con un pugno l'uomo che aveva sparato. La sua pistola compì un arco nell'aria arrivando in faccia a un detenuto, ma non persi tempo a raccoglierla. Mi sentivo animato da una formidabile energia. Corsi avanti nel corridoio senza neppure accorgermi che una pallottola mi aveva trapassato un braccio. Dietro di me c'era qualcuno che ansimava nello sforzo di seguirmi, e non mi volsi a vedere chi era. Sapevo chi era. Al piano terra svoltai nel corridoio che por-

tava all'infermeria, e lì trovai due guardie coi mitra spianati. Mi buttai a destra ed a sinistra mentre aprivano il fuoco, correndo verso di loro. La loro mira fu pessima: soltanto tre pallottole mi colpirono, poi li seppellii sotto una gragnuola di pugni e calci emettendo stridule grida selvagge. Le mie mani erano mazze di pietra che tonfavano nella carne e spezzavano le ossa, la mia bocca sputava sangue e bestemmie oscene. Vacillando come un toro ferito sfondai la porta dell'infermeria, che dopo un'ultima grata di sbarre dava sulla strada. Mi afferrai a quelle sbarre con dita che la furia rendeva dure come quel ferro, e puntando un piede al muro tirai. Ci fu uno schianto allorché la serratura cedette. Mi ritrovai steso a terra accanto a un mobiletto sfasciato, mentre il dottore fuggiva urlando e una figura tozza correva verso l'esterno. Una guardia che stava sopraggiungendo col fucile in mano fu abbattuta dalla sedia che le sfasciai sulla testa. Tentai di chiudere la porta interna, ma il legno volò in schegge sotto una raffica di mitra e un urto in una spalla mi gettò lungo disteso al suolo. Solo allora risi, una risata selvaggia e bestiale e pazza, che si spense in un singhiozzo quando la faccia mi ricadde sul pavimento insanguinato, e rimasi lì a tossire su quel sangue altri schizzi di saliva rossa.

Stupidi questurini, pensai, fissando stancamente gli uomini in divisa che entravano armi in pugno, correte pure qua e là come galline senza testa. Lo avete visto cos'ho fatto? Avete visto la porta aperta? Crawley è in strada, adesso. Inutile inseguirlo, non preoccupatevi per lui, se la sa cavare. Crawley dà ordini e la gente gli ubbidisce. Ci saranno altri là fuori che lo faranno... come l'ho fatto io. Guardatemi. Ho

portato a termine un lavoro per Crawley. Un buon lavoro. Non è così? E lui, quel porco bastardo, non mi ha neppure detto un dannatissimo «grazie».

(Cellmate)

L'ALTRO SESSO

Budgie entrò nel laboratorio senza bussare, come al solito. Era rossa in viso e senza fiato, i suoi occhi brillavano di vivacità e d'impazienza.

«Ci sono novità, Muley?» esclamò.

Muhlenberg allungò un piede a chiudere la porta della camera mortuaria, prima che la ragazza potesse sbirciarvi dentro. «Niente per te», borbottò. «E fra tutta la gente che vedo meno volentieri - ossia l'intera umanità, in questo momento - tu sei la prima della lista. Vattene, che ho da fare».

Budgie si tolse i guanti e li scaraventò nella sua enorme borsetta stracolma di oggetti vari, piazzandola su uno dei banconi marmorei delle autopsie. «Avanti, Muley! Ho visto il furgone, qui fuori. E so anche cos'ha portato. Me lo ha detto Al. È quel doppio omicidio nel parco. Non puoi mentire alla stampa».

«Un giorno o l'altro prenderò da parte Al, e quando avrò finito con lui diventerà più muto dei clienti che mi porta col suo furgone», dichiarò Muhlenberg, seccato. «Comunque, quei due tu non puoi vederli».

Lei gli si fece accanto, così vicina da sfiorarlo, e a dis-

petto del suo umore cupo il giovanotto fu costretto a notare quanto fossero piene ed invitanti le sue labbra. Scosse la testa e sbuffò irritato. Quella non era certo la prima volta che era costretto a osservare con quale soave astuzia Budgie sfruttava le sue doti, conscia di quale effetto esse avessero sul sistema glandolare e cardiaco di un uomo. Provò un moto di rabbia verso sé stesso.

«Meglio che resti fuori distanza di tiro», grugnì. «Tanto non funziona con me».

Lei esibì un tono innocente. «Cosa non funziona, Muley?»

«Quello che sapresti far funzionare davvero se avessi vent'anni di esperienza in un locale notturno, bambina».

L'aria sexy svanì dalle labbra di lei, ma non fu sostituita da una smorfia delusa: si limitò a ridere, divertita. «Va bene, sei immune. D'ora innanzi ti sedurrò con le mie virtù intellettuali».

«Funzioneranno ancor peggio», stabilì lui. «Te l'ho detto, non puoi vedere i due corpi. E levati dalla testa di avere da me dei particolari per quelle languide menate che chiami articoli di cronaca».

«D'accordo», lo stupì lei. Si volse a raccogliere la voluminosa borsetta, ne ripescò i guanti e li infilò. «Spiacente di averti disturbato, Muley. Ho afferrato il concetto: vuoi che io sparisca».

Il giovanotto aveva i denti troppo serrati per riaprirli in una risposta veloce. La seguì con lo sguardo mentre usciva,

vide la porta chiudersi, la vide riaprirsi un attimo dopo, e inarcò un sopracciglio al tono offeso della ragazza:

«Anche se ti sono così antipatica, potresti almeno dirmi perché ti hanno ordinato di tacere su questo delitto!»

Lui si grattò la testa. «Visto che hai deciso di comportarti bene una volta tanto, penso di doverti almeno questo». Rifletté per un momento. «Non è il genere di storia a cui ti interessi tu. Questa è la cosa più precisa che posso dirti».

«Non è il mio genere? Un doppio omicidio in Lover's Lane? Non prendermi in giro, Muley».

«Non sto scherzando, Budgie. È una faccenda brutta davvero, credimi, molto spiacevole. Ed è problematica per un gran numero di ragioni, nessuna delle quali appartiene al genere che ai tuoi lettori piace sentirsi solfeggiare».

«Quali ragioni?»

«Mediche. Biologiche. Sociologiche».

«I miei articoli si occupano di biologia, e anche di sociologia. La Vera Verità su dove andiamo a finire col sesso è il contorno con cui servo in tavola le mie illustri cronache ai lettori. Non lo sapevi? Ma gli aspetti medici... cosa c'è di tanto strano dal punto di vista medico, in questo caso?»

«Buona notte, Budgie».

«Dai, Muley! Tanto non puoi far inorridire me».

«Questo lo so. Neppure in tutte le mie autopsie ho visto tanti cuori spezzati e viscere sanguinanti d'amore quanto te con le tue ricerche di Vera Verità. No, Budgie. Non posso dir altro».

«Il Dr. F. L. Muhlenberg, il brillante giovane biologo e speciale consulente medico della Polizia cittadina e statale, ha dichiarato che questi aspetti del caso - la brutale uccisione e le atrocità fisiche compiute sulla coppia - sono secondari rispetto ai risvolti che vengono tenuti segreti. Misterioso dal punto di vista medico, per citare le sue parole». La ragazza gli gettò un'occhiata. «Ti suona bene così?» Controllò l'orologino da polso. «Posso farlo entrare nell'edizione del mattino, magari con un titolo come DOTTORE SCONVOLTO DAI RETROSCENA, e un sottotitolo: Il laboratorio della Polizia nasconde i dettagli medici sul doppio omicidio del parco. Sì... e la tua foto sotto».

«Se ti azzardi a pubblicare una cosa simile, io ti...» Muhlenberg strinse i pugni.

«D'accordo, calmati,» lo placò lei. «Non lo farò. Sul serio».

«Me lo giuri?»

«Te lo giuro, Muley... a un patto».

«Perché dovrei mercanteggiare con te?» chiese lui, duro. «Adesso vattene». Cominciò a chiudere la porta.

«Ho già in mente un piccolo editoriale in prima pagina», lo fermò lei. «Qualcosa sui diritti di un medico nel sop-

primere informazioni concernenti un maniaco omicida e i suoi metodi». Sgusciò dentro e chiuse la porta.

Muhlenberg strinse i denti così forte da farli scricchiolare. Le agitò un dito sul volto. «Tu... vuoi ascoltarmi un momento?»

Appoggiandosi pigramente allo stipite della porta la ragazza si accese una sigaretta. «Sono qui per questo», gli fece notare.

«Vieni qui e mettiti a sedere», sbottò il giovanotto. La prese per un polso e la trascinò fino alla scrivania.

«Sei un brutto». Budgie svincolò il braccio dalla mano di lui e gli rivolse un sorriso smagliante.

«Suppongo che il solo modo di farti tenere la bocca chiusa sia di prometterti l'intera storia, no?»

«Esatto. Ma voglio l'esclusiva, per quando sarai pronto a rivelare tutta la faccenda».

«Se io fossi un tacchino tu mi tireresti il collo fin da Giugno, vero?» brontolò lui. «Siediti, avanti».

La ragazza sedette. «Sono tutta per te».

«Non cambiare argomento». Con un sospiro anch'egli accese una sigaretta. «Cos'hai saputo di questo caso, fin'ora?»

«Tropo poco. Questa coppia era intenta a una conversazione senza parole nel parco, quando un branco di cocodrilli è piombato addosso ai due, ammazzandoli in modo

un po' più sanguinolento del solito. Ma invece di essere portati alla camera mortuaria municipale, gli uomini dell'ambulanza li hanno guardati e li hanno rifilati a te».

«Questo particolare chi te l'ha riferito?»

«Be', se proprio vuoi saperlo, ero al parco. È una scorciatoia per il museo. Capisci? Mi trovavo sul sentiero interno, a un centinaio di metri, quando... » S'interruppe.

Muhlenberg si accigliò, sorpreso. La fissò e la vide rigida, anche se apparentemente calma. «Vuoi dire... eri lì? Continua».

«... quando sentii un grido», disse ella, quasi vagamente sorpresa. Poi si coprì il viso con una mano e cominciò a piangere

«Ehi!» Muhlenberg s'inginocchiò accanto alla sedia e le mise una mano su una spalla. Lei sbuffò e se la scosse via, quindi si coprì la faccia con un fazzolettino. Quando lo riabbassò, imprevedibilmente, stava tentando di ridere, ma con un risultato così penoso che il giovanotto distolse lo sguardo per l'imbarazzo.

«Mi spiace», sussurrò Budgie. Deglutì saliva. «Era... era un grido orribile. Non avevo mai sentito niente di simile. Mi fece agghiacciare. Era agonia allo stato puro». Chiuse gli occhi.

«Uomo o donna?»

La ragazza scosse il capo.

«Dunque hai udito un grido», puntualizzò lui. «E poi che hai fatto?»

«Niente. Niente del tutto, e per non so quanto tempo». Lasciò cadere una mano sul tavolo. «E si suppone che io sia un reporter! Rimasi dov'ero come una mummia rimbecillita. E quando rinvenni dallo shock mi ritrovai aggrappata a un muro con una mano.» Gli mostrò le dita. «Due unghie che erano belle e nuove, spezzate. Mi misi a correre nella direzione del grido, saltando anche i cespugli, ma tutto era finito da un pezzo. C'era già l'ambulanza, con Al e quel giovane segaossa, Regal o Ruggles. . . »

«Regalio».

«Sì, lui. Avevano appena messo dentro i due corpi, avvolti in due lenzuola. Chiese com'era successo. Regalio mi fermò mentre cercavo di scostare le lenzuola, fece uno dei suoi grandi sorrisi e disse che non era roba per una ragazza giovane, poi salì a bordo. Allora tentai di prendere da parte Al, e lui disse che si trattava all'apparenza di una coppietta fra le tante, ma che ad ucciderli doveva essere stato un branco di coccodrilli. Disse che Regalio aveva stabilito di farli portare qui ancor prima di stendere il rapporto per la polizia. Erano piuttosto sconvolti tutti e due».

«Non me ne meraviglio», annuì Muhlenberg.

«Domandai se potevo salire in ambulanza con loro, ma dissero di no e se ne andarono. Persi un quarto d'ora a cercare un tassì per seguirli, e adesso eccomi qui». Gli diede un'occhiata. «Eccomi qui, a cercare di tirarti fuori di

bocca una storia nel modo più intelligente: tu domandi e io rispondo.» Si alzò in piedi. «Tu batti a macchina il tuo rapporto, Muley. Io andrò in frigorifero a vedere quel che c'è da vedere».

Il giovanotto l'afferrò per un braccio. «No che non ci vai. Come qualcuno ti ha già detto, non è roba per chi ha lo stomaco delicato».

«Qualunque cosa tu abbia là dentro, non potrà essere peggio di quello che già immagino», insisté lei.

«Spiacente. Anch'io ho fatto lo stesso ragionamento, e me ne sono pentito. Vedi, quelle che stanno di là non sono esattamente due persone».

«Certo!» disse lei, sarcastica. «Sono gemelli siamesi?»

Muhlenberg la fissò a occhi sbarrati. «L'hai detto, ragazza!» sussurrò.

Per qualche secondo Budgie non riuscì a spicciar parola. Si portò una mano alla bocca e parve dimenticarsi anche della presenza di lui.

«Ecco perché la cosa è tanto spiacevole. Quei due sono stati... strappati l'uno dall'altro». Il giovanotto ebbe una smorfia. «Vorrei non averli guardati. Quei selvaggi che vagano la notte nel parco, ciascuno per i vizi suoi, hanno sentito qualcosa... uh, cadere presso di loro. Non so altro. Allora... »

La ragazza attese invano che continuasse. «Allora?»

«Ma dannazione!» sbottò lui. «Ho studiato abbastanza in questo campo, e conosco ogni caso documentato. Perfino se fossero nati in Unione Sovietica dovrebbe esistere una relazione su qualche rivista medica.

«So che i gemelli siamesi sono rari, ma non si tratta di casi da prima pagina».

«Questo avrebbe dovuto esserlo», affermò lui. «I siamesi fin'ora conosciuti avevano tutti delle anomalie interne, legate al fatto che erano attaccati. Si tratta piuttosto di fratelli che di gemelli identici, e a volte capita che uno si sviluppi più completamente dell'altro. Di rado sopravvivono alla nascita. Ma questi. . . »

«Cos'hanno di tanto speciale?»

Muhlenberg allargò le mani. «Questi sono. . . o meglio erano perfetti. Il tratto che li univa, all'altezza delle costole, è un tessuto organico sorprendentemente perfetto. Ma soprattutto. . . quello che non capisco è perché non siano stati separati chirurgicamente. Lo si tenta sempre, nella speranza che almeno uno sopravviva, e questo sarebbe stato un caso clamorosamente favorevole alla riuscita dell'operazione. Ci sarà stata qualche ragione, suppongo, ma per conoscerla dovremo aspettare l'autopsia».

«Aspettare? Perché?»

«Devo». Ebbe un sorrisetto. «Tu mi sei più d'aiuto di quanto credi, Budgie. Sto morendo dalla voglia di mettermi al lavoro, ma date le circostanze bisogna che aspetti fino a domattina. Regalio ha fatto il suo rapporto alla polizia, e

il coroner stanotte non si muove di certo. Dunque non conosco né l'identità, né altre notizie indispensabili a fare un buon lavoro. Così mi sono limitato a un esame superficiale, a fare ipotesi d'ogni genere e... be' adesso uso te per distrarmi. Non voglio cedere alla tentazione di mettermi al lavoro prematuramente».

«Tu stai usando me!»

«Ci vedi qualcosa di male?»

«Sicuro... se non mi diverto un po' anch'io».

Lui rise. «Mi piacciono moltissimo i tuoi modi focosi. Forse perché io sono di materiale non infiammabile».

La ragazza lo fissò in tralice. «Ne sei certo?»

«In questo momento no».

Budgie considerò quella frase osservandosi le mani, come se cercasse in loro le ragioni della suscettibilità di Muhlenberg. Poi intrecciò le dita. «Sai, qualche volta penso che sia molto simpatico quando tu e io la smettiamo di fare gli antipatici l'uno con l'altro. Ma anche questi rari eventi non dovrebbero accadere, a rigor di logica».

«E il motivo?»

«Tu e io non abbiamo niente in comune, ma proprio niente. Siamo diversi corpo e anima. Diamo la caccia ai fatti tutti e due, però non possiamo condividere le nostre esperienze, perché le osserviamo con occhi troppo diversi. Tu usi i fatti solo per scoprire altri fatti».

«E tu come li adoperi?»

Lei sorrise. «Per altri scopi. Un buon reporter non scrive mai la notizia nuda e cruda: fa la cronaca di ciò che vede, il che è diverso. Comunque. . . »

«Mi chiedo come se la cavassero quei due con le loro rispettive necessità puramente biologiche», mormorò distrattamente lui, fissando la porta della stanza frigorifera.

«Nello stesso modo, direi, sebbene con certe difficoltà che. . . Ma aspetta un momento: erano due maschi, due femmine, o di sesso diverso?»

«Non te l'ho detto?» si stupì lui.

«No», disse Budgie.

Muhlenberg aprì la bocca per rispondere, ma la richiuse. Nei suoi orecchi era esploso il grido.

Giungeva dall'esterno o dalle scale, o forse da nessun posto, o da ogni direzione, o da qualche luogo che non aveva un nome. Era intorno a loro e dentro di loro, oppure dietro di loro sia nel tempo che nello spazio. Era l'eco del primo grido che avevano emesso lasciando il calore dell'utero per la risonante immensità dello spazio aperto. C'era dolore in esso: quello dell'impatto, quello della febbre e del delirio, quello della bellezza troppo intensa per poter essere sopportata. E come il dolore, mentre scemava non si lasciava ricordare esattamente. In forma di suono durò a lungo, e forse proseguì anche dopo esser cessato, e il tempo parve raggelarsi nell'eternità quando infine si spense.

Muhlenberg divenne gradatamente conscio di un dolore che gli correva sulla testa e sul collo, e un'altra consapevolezza era scesa in lui: qualcosa gli aveva inviato un messaggio, che adesso era stranamente nitido e come impresso nel suo cervello. Fu costretto a sedersi. Davanti a lui Budgie ansimava.

«Era ancora quel grido, quello che ho sentito», sussurrò la ragazza. «Oh, Dio! Non bastava una volta sola?»

Il giovane notò che era pallida e tesa, con la fronte imperlata di sudore, e seppe che era sconvolta quanto lui. Si tirò di nuovo in piedi. «Un'altro! Vieni!»

L'afferrò per un polso e la condusse alla porta. «Non capisci?» esclamò. «Un altro! So che è impossibile, ma là fuori da qualche parte sta accadendo ancora...»

La ragazza si fermò. Indicò la cella frigorifera. «Sei sicuro che non fosse...»

«Non essere ridicola. Quelli sono morti», ringhiò lui, affrettandosi per le scale.

Fuori era buio, e sui pianerottoli del vecchio edificio l'unica luce era data da malinconiche lampadine da 25 Watt. Sotto il laboratorio c'era una fabbrica di bambole, quindi una Società Import-Export che importava solo telefonate, e al pianterreno un mosaico di uffici vari. Tutto era deserto e silenzioso a quell'ora.

I due emersero dal portone e si arrestarono sulla breve scala esterna, guardandosi attorno come timorosi di quel

che avrebbero potuto vedere. La strada era vuota e quasi del tutto oscura, salvo un paio di deboli lampioni e l'ammiccare di un semaforo lontano.

«Tu vai fino all'angolo, io prendo la parallela. Quell'urlo non poteva venire da molto distante».

«No», si oppose lei. «Io vengo con te».

Muhlenberg annuì, sorpreso nell'accorgersi che il suo atteggiamento gli faceva piacere. A passi lunghi si diressero all'incrocio più vicino. Giunti lì constatarono che neppure nell'altra strada c'erano pedoni. Gli unici movimenti in vista erano alcune auto sul senso unico che fiancheggiava il fiume.

«Nessuno», disse la ragazza. «E ora che si fa?»

Lui non rispose subito. Tese l'orecchio ai rumori lontani, lievi e privi di caratteristiche particolari. Nulla appariva insolito e fuori posto in quella notte tranquilla. Scosse le spalle. «Be', buonanotte, Budgie».

«Che significa buona notte?»

«Credo che tu possa anche andartene a casa».

«Ma se hai detto che...» si stupì ella.

«Sì, però adesso sono stanco. E anche confuso. Quel grido mi ha rimbecillito del tutto, altrimenti non mi sarei mai precipitato giù per le scale alla cieca. Ci sono troppe cose che non so, e soprattutto non so cosa posso fare. Perciò me ne vado a casa».

«Muley, sei una carogna!»

«Lo so, lo so: il tuo articolo», sospirò lui. «Ma accontentati della mia promessa. Appena avrò dei fatti concreti ti darò l'esclusiva».

La ragazza studiò attentamente la sua espressione nella scarsa luce, e infine annuì. «D'accordo, Muley. Mi chiami tu?»

«Puoi contarci».

Il giovanotto restò sull'angolo e la guardò allontanarsi. Piuttosto sexy, fu costretto a pensare. Si chiese cos'avesse voluto dire col suo accenno alle loro diversità psicologiche. Si trattava forse di un modo tortuoso per ammettere che fra loro un'attrazione inconscia era giustificata? Muhlenberg si grattò la testa e tornò a chiudere il laboratorio, lasciandosi pervadere da pensieri d'altro genere: morfologia, teratologia, e un caso dove la definizione medica monstra per defectum poteva forse coesistere con monstra per fabricam alienam.

Fu prima di giungere ai gradini dell'ingresso che notò la luce. Si rifletteva fin dall'altra parte della strada, calda e morbida, e lo indusse a sollevare lo sguardo. Usciva da una delle finestre del terzo piano, e aveva toni giallo arancio stranamente percorsi da intermittenti bagliori azzurrini, di piacevole effetto. La finestra era una di quelle del suo laboratorio. No... non esattamente: era quella della stanza mortuaria.

Muhlenberg s'accorse che stava trattenendo il respiro come

se una mano gli avesse artigliato la gola. Un attimo più tardi era sulle scale, divorando i gradini quattro alla volta.

Attraversò il laboratorio verso la spessa porta della stanza frigorifera, girò la maniglia e la aprì. All'istante una nuvola di fumo acre lo costrinse a indietreggiare, riempiendogli gli occhi e facendolo tossire. Con un'imprecazione selvaggia corse ad aprire una finestra, poi tolse un estintore dal supporto a muro e staccò il sigillo. Inzuppò uno dei suoi camici sotto il rubinetto del lavandino, se lo avvolse intorno alla testa e alle spalle, quindi rientrò nella stanza frigorifera puntando l'estintore davanti a sé.

L'atmosfera densa di miasmi nerastri gli impediva perfino di vedere la parete opposta, ma riuscì a capire che il fumo si sollevava dal largo tavolo di marmo dov'erano distese le due salme e diresse il getto di anidride carbonica da quella parte. Tornando alla porta cercò a tentoni l'interruttore, e vide che la luce funzionava ancora. Aprì la finestra, mise in funzione un ventilatore, e mentre il fumo usciva guardò ciò che era rimasto sul tavolo di marmo.

Appiccicata e sfatta sulla superficie candida c'era una poltiglia irriconoscibile, semicarbonizzata e fumante. Se ne levava un puzzo acido, disgustoso, che tuttavia egli annusò per identificarne la natura. Era un misto di corrosivi chimici e carne bruciata.

Muhlenberg gettò in un angolo il camice bagnato, depose l'estintore e andò a chinarsi sul tavolo. Per un po' studiò l'orribile massa di tessuti distrutti, poi con una smorfia allungò un dito a sfiorare quello che risultò essere un femore

annerito.

«Davvero un bel lavoro, Cristo!» imprecò fra i denti.

Girò intorno al tavolo, raccolse un frammento di sostanza caduta a terra e poi si pulì la mano con cura. Da un armadietto metallico tolse un forcipe, che usò per rovistare nei resti fumanti, e mise da parte quelli che avevano l'apparenza di pezzetti di lava o scorie indurite. Ce n'era un bel po'. Accese una lampada per esaminarli meglio e quel che vide lo fece accigliare.

«Santo cielo, è termite!» sussurrò.

Più che mai perplesso tornò al tavolo di marmo, e per un poco non fece che scuotere il capo ruminando le più diverse ipotesi. Infine sbatté giù il forcipe e uscì dal locale. Sedette alla scrivania del laboratorio, afferrò il telefono e formò un numero.

«Astanteria?» chiese. «Buonasera, Sue. Regalio è lì? Muhlenberg. Grazie... Salve, Doc. Stavi dormendo su una barella? Allora svegliati bene e stammi a sentire: i due clienti che mi avete portato sono stati distrutti... Sì, voglio dire proprio distrutti, andati. Come?... No, io ero qui in laboratorio a parlare con una giornalista, quando abbiamo sentito un grido. Siamo corsi giù in strada, ma non vedendo niente sono rientrato... Sì, era lei. È andata a casa. Sarò stato fuori per un dieci minuti al massimo. Ma evidentemente questo è bastato a qualcuno per introdursi qui. Hanno aperto i corpi dal pube allo sterno e li hanno riempiti con ossido di ferro e alluminio granulato... Be', almeno mi

pare che sia roba di questo genere, e hanno usato un paio di rotoli di magnesio. Una bomba alla termite, insomma. . . Cosa? No, maledizione. Non c'è rimasto niente o quasi. Dopo sette od otto minuti a settecento gradi, cosa volevi che ne restasse? . . . Oh, piantala, Regalio. Non so chi l'abbia fatto né perché, e ora sono troppo stanco per pensarci. Ci vedremo domattina. No. . . no, a cosa servirebbe mandare qualcuno qui? No che non volevano dar fuoco all'edificio. Chiunque sia stato, voleva distruggere questi due corpi e basta. Tracce di cosa? . . . Di furto? Mi pare di no. Comunque, acqua in bocca con la stampa. Alla giornalista non ho detto nulla di. . . Il coroner? Non so proprio cosa potrò dirgli. Adesso me ne vado a letto. Tu ricorda che abbiamo l'ordine di tenerne fuori la stampa finché possibile. Anzi, dì a quel tuo autista di cucirsi la bocca. . . No, certo, ma tu dovevi saperlo. Anche a me dispiace, sì. Magari ci vorranno altri duecento anni prima che nascano altri due siamesi come quelli. Be', buonanotte».

Muhlenberg riappese, sospirò e tornò nella stanza frigorifera. Spense le luci, chiuse la porta a chiave, si lavò le mani e lasciò il laboratorio infilandosi il soprabito.

L'appartamento in cui abitava era a undici isolati di distanza da lì, non abbastanza per giustificare l'uso di un'auto ma fin troppo per render sgradevole quella passeggiata, specialmente quando pioveva. Cinquecento metri più avanti c'era un bar aperto tutta la notte, un locale gestito da un messicano che spesso faceva andare gratis il juke-box per i clienti a cui piacevano Yma Sumac e i Villa Lobos. Accorgendosi di avere una gran sete, Muhlenberg spinse la porta ed entrò.

«Olè, amigo,» lo salutò Alonzo. «Che faccia scura, stanotte!»

Il giovane si gettò a sedere su uno sgabello girevole. «Deme una tequila acida, amico. E un po' d'acqua minerale. E non parlare della mia faccia; sto per gettarla via e comprarne un'altra. Ormai è così scura che mi scambiano tutti per Ray Sugar Robinson.» Tentò un sorriso. Si guardò attorno e fece un cenno discreto al barista. «Ehi, Alonzo, vieni un momento qui».

Alonzo lasciò il limone che stava affettando e gli si accostò.

«Non voglio indicarla, ma... chi è quella fata laggiù?»

Il barista gettò uno sguardo alla ragazza. «Ay, que chuchin!»

Per quel poco che capiva di spagnolo, Muhlenberg sapeva che la parola chuchin era intraducibile, ma molto vicina al termine che aveva usato lui per definirla. Annuì. «Non l'ho mai vista qui. Conosci il suo nome?»

L'altro allargò le mani. «No sé».

«È da sola?» Appena ebbe la conferma di quel fatto, il giovanotto gli sorrise. «Da non credersi. Be', preparami da bere, amigo».

Per qualche istante Muhlenberg fissò la propria immagine nello specchio, passandosi una mano sulle guance. Non aveva voglia di pensare a niente. Girandosi fece poi in tempo a scorgere gli occhi della bella sconosciuta passare dalla sua faccia a quella del barista.

«Alonzo!» chiamò ella, con voce morbida. «Stai facendo una tequila al limone?» Era bruna, con capelli cortissimi ma assai luminosi.

«Sì, señorita».

«Preparane una anche per me, ti spiace?»

Alonzo era raggiante. Del tutto dimentico dell'esistenza di Muhlenberg si diede da fare, elargendole sguardi di adorazione, e il giovanotto si sentì un completo idiota: per qualche reazione chimica un maschio poteva smettere d'essere un animale raziocinante e trasformarsi in un animale ruspante, e saperlo lo infastidiva. Nella sua mente s'erano perfino rincorse alcune rapide fantasie, quasi automatiche, immagini abbastanza assurde di ciò che non avrebbe mai potuto succedere nella realtà fra lui e una ragazza come quella. Irritato le cancellò.

D'impulso attraversò il locale verso il juke-box, frugandosi in tasca alla ricerca di una moneta, e con sorpresa s'accorse che la ragazza s'era alzata mossa dalle stesse intenzioni. Rallentò il passo per lasciarla arrivare per prima all'apparecchio, quindi si disse che tanto valeva avvicinarsi anch'egli. La sconosciuta introdusse una moneta e selezionò un disco intitolato Vene a mi casa, la versione messicana di C'mon-a my house.

«Ehi!» non poté fare a meno di esclamare lui. «Stavo giusto per gettonare la stessa canzone. Vi piace Yma Sumac?»

«Oh, sì. Molto».

«Di solito io preferisco la versione originale di una canzone, la prima, che spesso resta inimitabile. Ma questa musica sembra fatta apposta proprio per la sua voce», disse Muhlenberg.

La ragazza sorrise, mettendo in mostra trentadue denti che da soli l'avrebbero fatta andare in finale al concorso per Miss Universo. Un po' abbagliato lui si accorse della presenza di Alonzo soltanto quando il vassoio del barista entrò nel suo campo visivo, e poi vide che sul vassoio c'erano due tequile. Alonzo spostò uno sguardo interrogativo sul tavolo della ragazza, Muhlenberg trattenne il fiato e cercò gli occhi di lei. Non riuscì a capire se ella avesse annuito impercettibilmente, oppure se il suo assenso fosse stato appena un lieve abbassarsi delle palpebre, ma sul volto di lei c'era un «sì». Fu svelto come un'anguilla nel sedersi al posto di fronte al suo.

Il disco cominciò a suonare, e Muhlenberg lasciò che fra lui e la ragazza ci fossero soltanto la musica ed il sapore della tequila, quasi che una parola o uno sguardo fossero fuori luogo in quell'atmosfera. Mentre poi la voce di Yma Sumac si spegneva Alonzo arrivò con altre due tequile, senza che gli fossero state ordinate, e il giovanotto s'accorse di non aver potuto staccare un istante lo sguardo dal volto della ragazza. Ne provò un lieve imbarazzo. Tuttavia ella non faceva niente per attrarre o rifiutare la sua attenzione, non cercava i suoi occhi né li evitava. Non sembrava aspettarsi qualcosa da lui, non era remota e neppure intima: si limitava a stargli vicina, con naturalezza.

Nei sogni più segreti di un uomo esiste sempre una nicchia,

un posto di cui egli ritaglia i contorni con la fantasia e poi lascia lì, aperta e vuota immagine in attesa che il destino conduca in essa una donna, una forma concreta che vi si adatti come la mano al guanto. A volte gli capita di credere che quella nicchia sia stata riempita, o cerca di illudersi che sia così. A volte tenta di plasmare la donna che gli è vicina per renderla uguale a quei contorni ideali, ma dentro di sé capisce di avere ancora quel vuoto. E poi d'un tratto - silenziosamente, spesso senza che egli se ne accorga - può succedere che una donna scivoli in quella nicchia e ne occupi la cavità e i rilievi alla perfezione. Muhlenberg ebbe l'impressione che gli stesse capitando proprio quel raro e inspiegabile evento.

«A cosa state pensando?» domandò la ragazza.

Con sua stessa sorpresa Muhlenberg le rivelò senza reticenze il pensiero che aveva avuto. Ella annuì nel sentirlo parlare di quella nicchia, come se egli stesse scorrendo di quadri, o di cattedrali, o di qualsiasi altra profonda esperienza artistica o emotiva che lo avesse coinvolto. Poi disse: «Questo è giusto. Non è tutto qui, naturalmente. Anzi c'è molto di più. Ma ogni altra cosa è senza significato se non ha questa base».

«Che intendete per ogni altra cosa?»

«Lo sapete».

Lui ebbe un cenno d'assenso, ma non ne era troppo sicuro. Fu tuttavia quell'osservazione che lo indusse ad azzardare: «Ho tutti i dischi di Yma Sumac, a casa mia. Vi andrebbe

di bere un drink e di ascoltarne qualcuno?»

«Ma certo».

Si alzarono, ed ella lo attese sulla porta del locale. Accostandosi al bancone Muhlenberg estrasse il portafoglio. «Quanto le debo?»

Negli occhi di Alonzo ci fu una luce di tranquilla soddisfazione. «Nada, amigo».

«Offre la casa?» Il giovanotto seppe che non era il caso di protestare, e sorrise. «Muchissimo gracias, Alonzo».

Salirono nel suo appartamento, e Muhlenberg esibì le sue doti di rapidità nel preparare il caffè. Mentre era alle prese col fornello lei gli venne accanto e chiese se conoscesse un locale chiamato Shank's, nel quartiere portuale. Lui rispose che pensava di poterlo trovare.

«Vorrei incontrarvi là, domani sera alle otto», disse la ragazza.

«Ci sarò», promise lui. E nel servirle il caffè scoprì che l'idea di ritrovarla l'indomani bastava a farlo sorridere sciocamente.

Mise su un po' di musica, deliziato nel vedere come lei s'interessava al suo impianto stereo. Le mostrò un'antichissima stampa olandese che teneva in una teca illuminata appesa al muro, e una daga vichinga del nono secolo istoriata di rune. Poi si divertì a spiegarle il funzionamento di un orologio quasi interamente costruito in vetro, vantandosi dell'astuzia con cui aveva contrattato per averlo da un antiquario.

La ragazza parve appassionarsi molto a ogni cosa. Seduta in poltrona ascoltò Yma Sumac insieme a lui, e stavolta essi fecero qualche commento. Circa un'ora più tardi ella sospirò: «È proprio l'ora di andare a letto. Fammi vedere la tua camera, vuoi?»

Nella stanza da letto Muhlenberg le si accostò, e aspirando il profumo dei suoi capelli le baciò una tempia. S'accorse che la bellezza di lei lo provocava fino a farlo tremare, e quando ella si volse, sfiorandogli la bocca con la sua, l'emozione violenta lo costrinse a indietreggiare. «Aspettami. Vado un attimo in bagno», le disse.

Quando uscì dal bagno, qualche minuto dopo, la ragazza era sparita.

Muhlenberg si aggirò per l'appartamento, rimise ordine nei dischi e spense il grammofoono con movimenti meccanici. Aveva sempre negli occhi il volto di lei. Stranamente non si sentiva deluso: era una cosa che non poteva accadere, e secondo ogni logica non era accaduta. Andò a letto pensando che comunque l'avrebbe rivista l'indomani. E solo allora, emergendo dalla nebbia dei sensi per tornare sé stesso, ricordò di non aver neppure chiesto il suo nome.

Si svegliò molto più fresco e riposato di quanto avrebbe osato sperare, ma lo stupore aumentò quando vide che erano appena le otto. Dopo le emozioni e le ore piccole di quella notte avrebbe dovuto levarsi dal letto come un cadavere che esce impiccato da un sepolcro, e invece si sentiva pieno d'energia. Si fece la barba rapidamente e poi uscì diretto al laboratorio, arrivando lì giusto mentre il telefono

stava squillando. Disse al coroner della polizia di portare con sé anche Regalio, e aprì la stanza frigorifera.

Spiegare ai due uomini quel che era successo fu semplice: gli bastò mostrare loro ciò che era rimasto sul tavolo di marmo. Ma dopo un'ora di esami e di ipotesi si ritrovarono senza nessuna conclusione solida. L'unica cosa su cui misero un punto fermo fu di tenere segreta la distruzione dei due corpi, questo finché eventuali parenti o giornalisti troppo tenaci non li avessero costretti a sbottonarsi. Regalio e il coroner se ne andarono, e Muhlenberg chiamò il «Daily Herald».

Un redattore lo informò che Budgie non c'era e non s'era fatta viva neppure al telefono. Forse, gli fu detto, era fuori in cerca di qualche notizia.

La mattinata passò in fretta. Il giovanotto fece ripulire la stanza frigorifera, divise i reperti da esaminare in alcuni sacchetti di plastica, e si dedicò al lavoro arretrato. Ma quando ebbe chiamato il giornale per la quarta volta - erano le cinque del pomeriggio - e gli fu detto che Budgie continuava a essere irreperibile, cominciò a preoccuparsi. Si fece dare il suo numero di casa, e gli rispose la zia di lei: Budgie era uscita quel mattino presto e ancora non s'era vista, che sentisse al giornale.

Muhlenberg andò a casa, si fece una doccia, si mise il suo completo più elegante, quindi scese in strada e si fece portare da un tassì allo Shank's. Sapeva benissimo d'essere stupidamente in anticipo: erano appena le sette e un quarto.

Lo Shank's era un locale d'angolo, un bar vecchio stile, con belle finestre a mosaico e tappezzeria in pannelli di noce scuro. Dai separé si poteva vedere la strada, dove il buio era già sceso da un'ora, e la luce di un lampione dava all'ambiente esterno un alone romantico che neppure un'insegna rossa e blu riusciva a guastare.

Muhlenberg passò davanti al banco, ordinò una birra e andò a sedersi in uno dei separé, gettando un'altra occhiata all'orologio. Era nervoso e a disagio. Sapeva benissimo di aver lavorato come una macchina a cosette prive d'importanza, mentre in fondo al suo cervello il pensiero di quel che poteva esser successo a Budgie lo rodeva come un tarlo. Quasi non aveva pensato alla ragazza della sera prima, tanto la cosa aveva finito col preoccuparlo.

Bevve distrattamente la birra. Qualcuno - che egli stabilì di chiamare provvisoriamente Mister X - lo aveva tenuto sotto sorveglianza e sfruttando la sua breve assenza aveva distrutto i due corpi. Un tipo svelto e in gamba, un lavoro preciso. Naturalmente, se Mister X era intenzionato a sopprimere ogni informazione relativa ai due cadaveri, egli aveva fatto solo una parte del lavoro: Regalio, Al, Budgie e Muhlenberg erano al corrente della faccenda. Regalio e Al li aveva visti quella mattina, stavano bene e nessuno aveva cercato di farli fuori. Tuttavia sia loro che lui erano stati all'interno o nelle immediate vicinanze del Distretto di Polizia quasi tutto il giorno. Ma Budgie. . .

Non solo la giovane giornalista era vulnerabile, ma visto il suo lavoro nessuno si sarebbe preoccupato della sua assenza. Era una reporter, e doveva faticare coi piedi come

col cervello. Una reporter! Di certo chi intendeva mettere a tacere quella faccenda doveva vedere la maggiore minaccia proprio in lei.

A questa riflessione ne seguì un'altra: se Budgie era scomparsa ad opera di Mister X, il prossimo sulla lista in ordine d'importanza era lui. Era stato lui il solo a compiere un esame preliminare sui due corpi, quand'erano ancora in condizioni d'essere esaminati, e la stampa si sarebbe rivolta innanzitutto a lui nel caso di un'inchiesta. In altre parole, qualunque cosa fosse successa a Budgie lui poteva aspettarsi lo stesso trattamento a breve scadenza.

Sbirciò sospettosamente attorno a sé, guardò fuori in strada: quello era uno dei quartieri più malfamati della città. Perché gli era stato chiesto di venire lì?

Il pensiero gli diede una stretta al cuore. La ragazza della sera prima... che fosse parte di quel complotto? Impossibile, cercò di dirsi. E tuttavia era per lei che egli si trovava lì, come un paperino di gesso sul palco di un tiro a segno.

«Oh, no!» mormorò, cercando di convincersi che la scomparsa di Budgie non aveva nessun reale significato. Eppure...

Ma che poteva fare? Andarsene? Mandare a monte un appuntamento con la più bella ragazza che avesse mai visto? Con gli occhi della fantasia la vide entrare lì, sedersi ad aspettarlo, e infine perdere la pazienza e uscire. E tutto perché lui s'era lasciato impressionare dalla sua troppo fervida immaginazione.

Non poteva andarsene. Non fino alle otto, comunque. Ma alle otto avrebbe potuto essere troppo tardi. E poi il successivo della lista chi sarebbe stato? Regalio, forse, poi Al e quindi il coroner. All'improvviso stabilì di avvertire Regalio, tanto per sicurezza. Si alzò e si guardò attorno in cerca del telefono.

Dallo stretto vetro della cabina vide che, come al solito, c'era già qualcuno col telefono in mano. Una donna. Sbirciò dentro dalla porta socchiusa e gli sfuggì una bestemmia.

«Per Cristo... Budgie!»

La ragazza si volse con un ansito, riattaccò il ricevitore e le mani di lui l'afferrarono con forza per le spalle. Prima ancora d'essersi reso conto di quel che faceva Muhlenberg l'aveva stretta a sé, e nel tenerla fra le braccia i suoi pensieri furono una ridda di sensazioni confuse. Quando la lasciò gli occhi di lei erano sbarrati, umidi.

«Muley! Oh, Muley, sono così contenta di vederti!» esclamò.

«Budgie! Razza di scapestrata... si può sapere dove sei stata?»

«Oh, mi è capitata la più spaventosa... la più incredibile...»

«Ehi, bambina! Credevo che ieri tu avessi già esaurito la tua scorta annua di lacrime. Non fare così, avanti».

«Se tu sapessi! Ho una tale confusione nella testa».

«Adesso vieni qui e mettiti a sedere». Muhlenberg la condusse nel separé. «Barista, due Whisky e soda!» ordinò. Sentendosi protettivo le strinse le mani e le sorrise. «Prima di tutto dimmi dove sei sparita oggi. Mi hai fatto venire un sacco di cattivi pensieri».

La ragazza bionda lo fissò qualche secondo, e sul suo volto comparve un'espressione di supplica. «Muley... non riderai di me?»

«Lo sai che io non rido mai. Tutt'al più sogghigno».

«Non scherzare. Posso davvero parlare con te? Non credo d'averlo mai fatto». Si morse le labbra. «Tu non mi conosci. Voglio dire, non sai chi sono io».

«Parla, così lo saprò». «Va bene. È stato questa mattina, quando mi sono alzata. Era una giornata così bella! Sono scesa giù all'angolo a prendere l'autobus, e mi sono fermata all'edicola. Ho chiesto il «Daily Herald», e nello stesso momento un uomo accanto a me ha fatto altrettanto. Mi ha sorriso...»

«Chi era?» la interruppe lui.

«Un giovanotto. Non l'avevo mai visto. Di bell'aspetto, però. Il giornalista aveva già in mano una copia del «Daily», e non sapeva se darla a me o a lui. Era l'ultima rimasta. Così ci siamo guardati e abbiamo riso. Poi lui è stato gentile e ha lasciato il giornale a me. In quel momento è arrivato l'autobus, sono salita di corsa e mi sono accorta che saliva

anche lui, questo giovanotto. C'erano molti posti liberi, lui ha fatto per sedersi da solo ma io gli ho detto... be', gli ho detto che se voleva poteva sedersi accanto a me. Visto che mi aveva aiutato a comprare il giornale, poteva anche aiutarmi a leggerlo, ho detto».

«Quand'eri bambina chiedevi agli sconosciuti di regalarti le caramelle dietro a un cespuglio?» ringhiò lui. «Continua».

La ragazza attese che il barista servisse i drink. «Non abbiamo letto il giornale, però. Abbiamo, per così dire... parlato. Non avevo mai incontrato qualcuno con cui potessi parlare come con lui. Capisci? Neppure tu, Muley, neanche adesso che sto cercando di parlare con te. Lui era una cosa tipo... quasi che lo avessi conosciuto da sempre. Ma no!» Scosse la testa con energia. «Non proprio così. Non so spiegarmi bene. Ed era molto bello».

«L'autobus ha oltrepassato il ponte e poi ha girato verso il parco. L'erba era così verde, e il cielo così azzurro, e in me era come se ci fosse qualcosa che aspettava solo di esplodere. Qualcosa di buono e di stupendo, voglio dire. Allora dissi che avrei marinato la scuola. Non dissi che mi sarebbe piaciuto farlo: dissi che lo avrei fatto. E allora lui rispose che era d'accordo. Non gli avevo chiesto niente, neppure con un cenno o uno sguardo. Non so neppure dove stesse andando, o cosa facesse. Comunque, scendemmo dall'autobus e ci avviammo assieme dalla parte opposta al parco, sui campi fuori città, lungo il fiume».

«Ma cos'hai fatto per tutto il giorno?» sbottò Muhlenberg.

«Abbiamo rincorso i conigli, ci siamo sdraiati sull'erba, abbiamo tirato i sassi alle anatre, e riso. E abbiamo parlato, soprattutto. Parolato moltissimo.» Gli occhi di lei tornarono alla realtà, tornarono a vedere Muhlenberg. «Santo cielo, Muley. Non so che dirti. Anche poco fa, tentando di riflettere su quanto era successo, mi sentivo stordita».

«Ed è per questo che ti sei chiusa in una cabina telefonica, in un bar del porto?» brontolò lui.

La ragazza trasalì. «No. Eravamo rimasti d'accordo che ci saremmo incontrati qui. Ma sono arrivata in anticipo. Non avevo voglia di tornare a casa, e neppure di passare al giornale. Sono entrata e mi sono seduta ad aspettare. A dire il vero ero rimasta sorpresa, quando mi ha chiesto un appuntamento in questo. . . ma che cos'hai da fissarmi così?»

«Niente», gorgogliò lui. «Stavo riflettendo su questo originalissimo pensiero: com'è piccolo il mondo!» La fece tacere con un cenno. «Niente domande. Prima parla tu, poi parlerò io. Questa faccenda comincia a puzzare in modo molto ma molto strano».

«Dov'ero rimasta? Ah, mi sono seduta ad aspettare, e mi sentivo felice, ma pian piano la felicità ha lasciato il posto alla malinconia. Poi ho cominciato a pensare a te, al delitto nel parco, ed a tutta la fantastica faccenda successa nel laboratorio ieri notte. D'un tratto mi è venuta una specie di angoscia, così intensa che non sapevo più cosa fare. Ho provato l'impulso di uscire. E tuttavia perché avrei dovuto scappare? Non stavo perdendo la testa? E se lui fosse venuto e non mi avesse trovata qui, lo avrei mai più rivisto?

Questo non avrei potuto sopportarlo. Ma intanto mi domandavo se lui, in qualche modo, non fosse parte di quanto era accaduto al parco o in laboratorio. E odiai me stessa solo per aver avuto questo sospetto. Infine non ho resistito più e mi sono alzata, pensando che l'unica cosa da fare fosse di telefonare a te. Ho chiamato al laboratorio e non c'era nessuno. Al Distretto il coroner non sapeva dove tu fossi andato, e allora io. . . Oh, Muley. Muley!»

«Mi cercavi così disperatamente?» chiese lui. Vedendola annuire non represses un borbottio. «Femmina vana e incostante! Neppure un giro d'orologio dopo aver lasciato il tuo ultimo cicisbeo. . . »

Budgie gli mise una mano sulla bocca. «Bada a come parli, sai!» intimò con orgoglio. «Non devi criticarmi. Pensi che io sia andata a farmi rotolare su un mucchio di fieno? No, signore. È stata una cosa. . . diversa da qualsiasi altra tu possa immaginare. Lui non mi ha sfiorata con un dito, e neppure credo che pensasse a farlo. Il fatto di stare a parlare con lui è stato una cosa completa in sé stessa, non un preliminare per qualcos'altro. È stato. . . è stato. . . dannazione, non riesco a trovare le parole!»

Senza volerlo Muhlenberg ripensò alla sua chiacchierata con la ragazza della sera prima. Dannazione, sicuro! disse a sé stesso. Cercò di mantenere un tono gentile. «Come si chiama?»

«Si chiama. . . » Budgie schioccò le dita, poi corrugò le sopracciglia e lo fissò perplessa. «Strano. Ora che ci penso non gliel'ho neppure domandato. Buffo, vero?»

«Per niente». Muhlenberg seppe d'essersi aspettato proprio quella risposta, anche se non era in grado di dire perché. «Budgie, tu lo ami quell'uomo?»

La ragazza parve sorpresa. «Non ci ho pensato. Forse non so esattamente cosa sia l'amore. Credevo di saperlo. Ma è meno di questo, in un certo senso».

«Dimmi una cosa. Dopo una giornata come questa, e ora che vi siete separati, hai l'impressione di aver perso qualcosa?»

Lei si strinse nelle spalle, «No, non credo. Ciò che lui mi ha dato è rimasto con me. Forse è questa la differenza con l'amore. In amore la separazione significa una mancanza di qualcosa, mentre a me ora non manca nulla».

«Neppure a me».

«Tu... cosa?»

Ma il giovanotto non le rispose. Si era alzato lentamente, con gli occhi fissi alla porta.

La ragazza era là, ferma sulla soglia del locale. Indossava un aderente paio di jeans e una blusa, che uniti ai suoi capelli molto corti le conferivano un tocco di mascolinità strano ed equivoco, ma il suo ingresso aveva fatto mozzare il fiato ai clienti del bar. Era stupenda, così femmina e piena di fascino che Muhlenberg fu costretto a distoglierne gli occhi per un momento, quasi abbagliato. Controllò l'orologio: erano le otto precise. Solo in ritardo si rese conto che anche Budgie s'era voltata, e osservava la sconosciuta con

violenta emozione.

«Muley, è venuto», sussurrò. «È lui!»

La ragazza li aveva visti e rivolse loro un sorriso. Indicò il separé nell'angolo, l'unico da cui si vedessero le due strade fuori dalle finestre, e si diresse da quella parte. Muhlenberg e Budgie si affrettarono ad alzarsi.

La bruna sedette e accennò loro di fare altrettanto. «Salve. Accomodatevi qui. Tutti e due».

Budgie sedette, fissandola con ammirazione così evidente che Muhlenberg ne restò perplesso. La giovane giornalista era rigida, come ipnotizzata dalla bellezza della ragazza. Poi un sospetto inatteso prese forma in lui, crebbe e crebbe ancora, mutandosi in un'idea incredibile.

«No. . . possibile?» sussurrò stupefatto.

«Sì», disse la bruna come gli avesse letto nella mente. «È vero». Indicò Budgie. «Lei non sa ancora. È così?»

Muhlenberg scosse la testa. «Non ho avuto tempo di dirglielo». Budgie lo guardò, eccitata. «Tu loosci?»

«Io la. . . » Muhlenberg esitò. «La conosco, sì».

La bruna rise. «Non formalizzatevi sull'uso di un pronome».

Budgie sbatté le palpebre. «Non capisco. Spiegatevi».

«L'autopsia lo avrebbe rivelato, vero?» chiese il giovanotto.

La ragazza annuì. «Certo. E c'è mancato poco».

Budgie continuava a spostare gli occhi dall'uno all'altra. «Volete dirmi di cosa state parlando, voi due?»

Muhlenberg interrogò l'altra con lo sguardo, quindi mise un braccio attorno alle spalle di Budgie. «Le cose stanno così, ragazza mia: la nostra amica... o il nostro amico, è qualcosa di... uh, differente dai normali esseri umani».

«Ma non di nuovo», intervenne la ragazza. «Noi esistiamo da migliaia di anni».

«Tu... tu... tu...» fu ciò che riuscì a balbettare Budgie.

«Non agitarti». Muhlenberg le sorrise. «Oggi tu non sei stata in giro con un uomo, bambina, così come ieri sera io non sono stato ad ascoltare musica fino a tardi con una donna. Dico bene?»

«Dici bene», annuì la bruna.

«E i gemelli siamesi non erano siamesi, bensì due amici tuoi, o della stessa razza, i quali stavano... be'...»

«Erano in syzygy», terminò per lui la ragazza, sottovoce e con gli occhi colmi di tristezza.

«In cosa?» domandò Budgie.

Fu Muhlenberg a rispondere. «In alcune forme di vita, ad esempio nei microscopici animali chiamati parameci, la riproduzione avviene per scissione. La cellula si allunga, e così il suo nucleo, poi questo si divide in due e la creatura si sdoppia».

«Ma tu... lui...»

«Lasciami finire. Il solo guaio della riproduzione per scissione è che i due nuovi animali sono assolutamente identici al primo. Di conseguenza nei discendenti di un paramecio non c'è evoluzione fisica, e agli effetti delle leggi della sopravvivenza questo è controproducente, perché lievi variazioni ambientali possono causare l'estinzione della specie. Così essi hanno un altro sistema per ovviare quest'inconveniente: due parameci si accostano, con le pareti cellulari a contatto, e gradualmente queste si fondono. I loro nuclei gravitano verso quel punto, le pareti si aprono e consentono loro di unirsi, di fondersi, di mescolare geni e cromosomi. Dopo di che i nuclei si riformano e tornano ognuno nel proprio paramecio, il quale in apparenza è uguale ma in realtà ha modificato le sue caratteristiche genetiche.

«Ecco dunque che cos'è il syzygy. Non si tratta in nessun modo di un atto sessuale, poiché i parameci non hanno sesso. E non è un atto riproduttivo, poiché non c'è stata la creazione di un terzo individuo. La riproduzione avviene indipendentemente dal syzygy.» Muhlenberg si volse alla bruna. «Però non ho mai sentito di syzygy fra forme di vita superiori».

Lei sorrise appena. «La nostra razza è qualcosa di unico».

«E per riprodurvi?»

«Facciamo da sole. Noi siamo femmine partenogenetiche».

«Tu... tu saresti una femmina?» ansimò Budgie. «Voglio dire, oggi dovevo essere orba per non accorgermene. Ma

indossavi vestiti da uomo e credevo. . . »

«Femmina è un termine improprio», la corresse Muhlenberg, «Il suo aspetto fisico è tale, per ragioni riproduttive. Però, essendo in grado di fertilizzarsi da sola, tecnicamente è entrambe i sessi».

«Allora sei un. . . un ermafrodito?» sussurrò Budgie, fissandola ad occhi sbarrati.

La ragazza rise del suo imbarazzo, ma con tanta dolcezza e simpatia che la bionda fu costretta a sorridere con lei. Muhlenberg si affrettò a correggerla. «È un'altra cosa. L'ermafrodito è un essere umano, un fenomeno che fa parte della razza, per quanto anomalo. Lei invece non lo è».

«Lo dici tu!» protestò Budgie. Si volse alla bruna. «Tu sei l'essere umano più umano che io abbia mai incontrato», disse con ardore.

La bruna allungò una mano sul tavolo e le accarezzò affettuosamente una guancia, in un gesto che fece rabbrivire Budgie per l'emozione. Muhlenberg sospettava che quello fosse il primo contatto fisico fra la bionda giornalista e la creatura, e fu certo che almeno da parte di quest'ultima non c'era niente di sensuale.

«Ti ringrazio per aver detto questo», mormorò la ragazza.

«Da quel che ne capisco io», continuò Muhlenberg. «Un ermafrodita può avere rapporti sessuali con l'uno o l'altro sesso. Ma una femmina partenogenetica no, perché non ha bisogno di conoscere né il desiderio né il piacere connesso

all'atto. Tecnicamente, fa a meno di questi due elementi che invece sono necessari alla razza umana per riprodursi. Dimmi, ogni quanto tempo vi riproducete?»

«Possiamo stabilirlo a piacere».

«E il syzygy?»

«Ogni volta che ne sentiamo il bisogno. E allora... dobbiamo farlo».

Il giovanotto scosse il capo. «Ma come?»

«È difficile. Essenzialmente è come nei parameci, ma mille volte più complicato. Le cellule dei due individui che si uniscono sono centinaia, poi migliaia, poi milioni. Il contatto comincia in questa zona del torace...» Si toccò all'altezza del cuore. «E si estende. Tu lo ha visto, nei due individui che io ho bruciato. Sei uno dei pochi esseri umani che abbiano potuto vederlo». D'un tratto nella sua voce ci fu un'angoscia desolata: «Quel delitto è stata una cosa talmente assurda, stupida, inaspettata!»

«Perché si trovavano nel parco?» chiese lui. «Perché all'aperto, dove quei lupi umani potevano scoprirli?»

«Hanno dovuto rischiare. Era troppo importante per loro». La bruna sospirò, quindi riuscì a sorridere ancora. «A noi piacciono i prati aperti, l'erba, l'odore della terra e della vita, e specialmente in quelle circostanze. Si erano nascosti bene, però, e credo che solo per caso quegli uomini li abbiano visti. Disgraziatamente non potevano muoversi. Per usare un termine medico, potresti dire che erano quasi sotto

anestesia. Non esiste una parola per descrivere ciò che si prova quando si fa il syzygy».

«Puoi cercare di spiegarlo?»

Lei scosse la testa, incerta. «Non credo. Tu potresti descrivere le emozioni sessuali a me che ne sono priva? Non saprei trovare paragoni o analogie. Le vostre emozioni in genere... mi riempiono di stupore», confessò francamente. «Sono intense, anche violente, e questa è una cosa che nessuno di noi capisce, perché non conosciamo le sensazioni forti. In un certo senso vi invidio. Invidio la vostra capacità di amare e odiare in modo irragionevole, perché questa è la pietra su cui costruite ogni vostro edificio. E voi costruite molto, in tutti i sensi».

Budgie domandò: «Tu invidi noi? Tu?»

L'altra sorrise. «Non guardarmi così. Ciò che ammiri in me, per quelli della mia razza è banale».

«E quali sono i vostri rapporti con l'umanità?» chiese Muhlenberg.

«Rapporti simbiotici, naturalmente».

«Simbiotici? Vivete con noi come le formiche con gli afidi?»

«In un certo senso. Ma la simbiosi è reciproca. Noi viviamo con gli uomini per dare e avere, ma si tratta di uno scambio a livello di sensazioni e basta, come quello che c'è fra i membri di una stessa famiglia. A noi piace temperare le emozioni di alcuni esseri umani, per renderli migliori

e più capaci di realizzare il loro intelletto. E ci piace anche scaldarci al fuoco delle vostre passioni. . . senza avvicinare troppo le dita. Per la più parte del tempo, però, ce ne stiamo nascosti per conto nostro».

«Perché?» protestò Budgie. «Voi siete. . . così belli!»

«Dobbiamo farlo. Gli uomini distruggono chi è diverso da loro». La ragazza si accigliò. «Lo avete visto: selvaggiamente».

L'espressione accorata di lei intristì Muhlenberg, che volle domandare: «Non vi capita mai di uccidere?» E si sentì a disagio, perché quella avrebbe potuto sembrare una difesa per l'inclinazione umana a uccidere. Forse lo era.

La voce di lei si abbassò in un sussurro. «Sì. A volte lo facciamo».

«Questo significa che sapete odiare, allora».

«No, non è odio. L'odio è un'emozione dannosa per chi la prova, è qualcosa che non costruisce, o che produce mostri. Però conosciamo ciò che potresti chiamare il diritto all'ira. Ed è questo che ci conduce talora ad uccidere».

«Sembra un'emozione molto spersonalizzata, come l'ira di un tribunale verso un delinquente. Un impulso sociale,» osservò il giovanotto.

«Che ore sono?» chiese la ragazza.

«Circa le otto e quaranta».

Lei si alzò in piedi e guardò con attenzione fuori dalle finestre, nelle due strade che facevano angolo. Cominciava ad esserci più gente, i soliti gruppetti di giovani abituati a uscire subito dopo cena.

«Stasera ho appuntamento qui con tre persone. Tre assassini», disse lei. «E sono già arrivati. Limitatevi a osservare.» I suoi occhi ebbero uno strano lampo di luce fredda.

Sotto il lampione del marciapiede opposto due giovinastri stavano discutendo aspramente. Altri sette od otto, che dapprima erano intenti alle loro chiacchiere, li guardarono e si azzittirono. Fra i due litiganti, quasi come l'arbitro su un ring, c'era un terzo individuo tozzo e vestito come un barbone. Tutti gli altri sfoggiavano l'eleganza dei vicoli: stivaletti a punta, blusa attillata, capelli lunghi e mal curati. Nelle loro tasche s'intuiva la presenza di siringhe e di coltelli.

Ciò che successe fu molto rapido. Uno dei due giovinastri schiaffeggiò l'altro sulla bocca. Costui indietreggiò sputando sangue, e si infilò una mano in tasca. Lampeggiò una lama, e ad essa rispose l'immediato scatto di un coltello a molla. I due si gettarono l'uno addosso all'altro senza nessun preliminare, e ci furono grugniti e urla. Poi i due caddero a terra, e inorridito Muhlenberg vide che uno di essi aveva un coltello nel petto. L'altro perdeva sangue da un grosso squarcio alla gola. Alcuni si chinarono su di loro, non tanto per soccorrerli quanto per constatare un fatto cruento giunto a puntino per ravvivare la serata.

In fondo all'isolato comparve un uomo in uniforme, e un fis-

chietto trillò. All'istante parve che la tendenza a radunarsi si fosse invertita, e il gruppo dei giovinastri si diradò magicamente. Le altre tre strade dell'incrocio furono piene di rumore di passi in corsa, e sulla scena rimasero soltanto i due corpi immoti e il terzo individuo, che s'era attardato per recuperare alcune dosi di droga dalle tasche dei caduti. Si rialzò imprecando, fece alcuni passi di corsa e poi, senza nessuna ragione apparente, scivolò. Mentre si rimetteva in piedi il fischiello suonò ancora, più vicino e più forte.

L'individuo riprese a correre, ma evidentemente capì che non ce l'avrebbe fatta a sfuggire al poliziotto, perché si volse e con un ringhio estrasse una pistola. Non fece in tempo a sollevarla: nel vicolo risuonarono due colpi secchi ciascuno dei quali parve spingerlo indietro come un pugno nel petto. Cadde a pochi metri dagli altri due e non si mosse più.

Solo allora la ragazza bruna distolse lo sguardo dalla finestra, si rimise a sedere e per un poco rimase a capo chino e con gli occhi chiusi. Infine guardò Muhlenberg e la giovane giornalista. «Quei tre erano gli autori dell'omicidio nel parco», disse a bassa voce. «E ciò che avete visto è stato un altro omicidio, compiuto da me».

«Un po' come facciamo noi, dunque», disse Muhlenberg, scosso. «Tre cadaveri in cambio di due».

«No, non hai capito». C'erano dolore e pietà nella sua voce. «Non l'ho fatto perché hanno ucciso quei due. L'ho fatto perché li hanno separati».

Mentre il significato di quella frase penetrava in lui, il giovanotto sentì che l'eccitazione per l'accaduto lasciava il posto a un senso di stordita meraviglia: davanti a sé aveva l'esponente di una razza che riusciva a separare le azioni dalle emozioni, una razza diversa e aliena, capace di influire psichicamente sugli esseri umani fino al punto di stabilire e guidare i loro atti. E tuttavia, un solo tocco di quella strana dote aveva donato una serata deliziosa a lui ed un giorno indimenticabile a Budgie: ore intrise di pace, la calma dei sensi, la possibilità di gustare una musica o il verde della natura in piena serenità.

D'un tratto capì che le due creature assassinate nel parco stavano condividendo qualcosa di molto simile, qualcosa di assolutamente puro e dolce, e seppe con certezza che l'atto di separarle aveva fatto di peggio che lacerare i corpi uniti. Aveva distrutto un incanto, era stato più osceno dell'omicidio stesso. E la vendetta che ne era seguita era stata un atto simile a quello di un pittore che spazza via uno scarafaggio dal quadro, una rimozione, un negare al brutto il diritto di esistere. Non era stata una punizione.

Il giovanotto fissò con calma lo sguardo negli occhi della bruna, altrettanto sereni. «Perché hai voluto che vedessimo questo?»

«Voi avevate bisogno di me», disse soltanto lei.

«Avresti potuto distruggere quei corpi, e uccidere i tre malviventi, senza che noi. . . »

«Io vi ho incontrati per caso: due persone, ciascuna delle

quali desidera senza saperlo ciò che l'altra ha. Cieche ai loro sentimenti. No, non del tutto cieche.» Sorrise a Muhlenberg. «Tu volevi condividere con me la tua musica, le tue parole, alcuni momenti di tranquillità. E tu...» Si volse a Budgie. «E tu volevi condividere il tuo amore per un posto sereno, per i sassi tirati alle anatre, per le risa e per i sogni a occhi aperti in riva al fiume. Mi avete dato moltissimo. Ma ancor più avreste dato l'uno all'altra, credo».

«Oh, via!» rise Budgie, eccitata. «Tutto ciò che questo grosso testone mi darebbe, sarebbe una gomitata nelle costole se gli sbarrassi la strada verso il suo banco da lavoro».

«Cronista troppo spiritosa strangolata da un biologo», ritorse il giovanotto. «Ti darò la storia in esclusiva, se vuoi».

I due risero ancora, ma s'interruppero nel vedere che la ragazza bruna si alzava. «Devo andare», disse.

«Aspetta! Non puoi lasciarci così. Potremo continuare a vederti?»

«Se mi vedrete, sarà senza saperlo e senza riconoscermi. Voi dimenticherete tutto ciò che mi riguarda».

«E come credi di fare per...»

«Ssssh, Muley. Sai che lei può farlo»:

«Sì, immagino che... ma aspetta! Tu ci hai dato tutte queste informazioni perché potessimo capire, e adesso te le riprendi. Che vantaggio può venircene, da questo?»

La ragazza che non aveva detto il suo nome si volse un attimo a guardarli, esitò e si fermò. «Niente di quel che pensate, direi. Forse ciò che faccio è soltanto di lasciare un vuoto dentro di voi. Ma è un vuoto fatto perché possiate riempirlo. . . l'uno con l'altra.» Sorrise un'ultima volta e uscì dal locale.

Il giovanotto e la ragazza erano seduti in un separé da Shank's, un vecchio bar nella zona del porto. C'era stato un triplice omicidio, la polizia era entrata a dare un'occhiata, un furgone aveva portato via i cadaveri, e con un sussulto la giovane giornalista s'era resa conto che doveva battere quel ferro finché era caldo: dopo aver strappato alcune informazioni a un poliziotto, s'era attaccata al telefono per far dattilografare a un ragazzo della redazione un rapido articolo. Il giovanotto l'aveva attesa. Adesso stavano camminando nella strada male illuminata, fianco a fianco. Non si vedevano tassì nelle vicinanze.

«Muley», disse lei all'improvviso, «cos'è il syzygy?»

«Diavolo!» rise lui. «Che domanda strana. Come ti salta in mente di chiedere una cosa simile?»

«Io... non lo so. Buffo: devo aver sentito la parola da qualche parte, e mi ronzava nella testa. Sul serio, cos'è?»

«Uno scambio di genere non sessuale fra i nuclei di due animali unicellulari. Avviene a livello della cellula insomma».

«Oooh! E fra gli animali superiori, ad esempio un uomo e una donna, come credi che sarebbe uno scambio a livello delle cellule?» chiese lei con buffa serietà. «Domando il

parere di un esperto».

Muhlenberg la prese sottobraccio e sorrise. «Ti rivelerò un segreto professionale: è proprio l'esperimento scientifico che desidero fare da quando ti conosco, tesoro».

(The Sex Opposite)